

# Human library: vedi biblioteca sociale

**MASSIMO BELOTTI**

Direttore "Biblioteche oggi"  
belotti@bibliotecheoggi.it

“**B**iblioteche oggi” ospita in questo numero un dossier che riprende riflessioni ed esperienze emerse durante il primo convegno nazionale delle biblioteche viventi o *human libraries*, tenutosi a Pistoia il 6 ottobre scorso. Si tratta di una tipologia ancora poco conosciuta ma che lascia intravedere importanti sviluppi, per cui è sembrato giusto che una rivista professionale vi dedicasse uno spazio adeguato aprendo un confronto sulla sua praticabilità nel contesto italiano.

In quell’occasione mi è stato chiesto di rispondere a questa domanda: è ipotizzabile che un soggetto non convenzionale e apparentemente “stravagante” come la human library, dove i libri sono persone, possa rientrare a pieno titolo nella strategia di servizio di una biblioteca pubblica? È pensabile che il lettore, anziché sfogliare le pagine di un libro di carta o leggerlo su un tablet, prenda in prestito, puntualmente catalogati, uomini e donne in carne e ossa che si raccontano?

La mia risposta è stata in prima battuta no... se siamo in presenza di una biblioteca tradizionale, magari efficiente e impeccabile nell’erogazione dei servizi, ma “neutra” e – oserei dire – senz’anima.

Se invece abbiamo di fronte una biblioteca fortemente orientata al sociale, che interpreta il proprio ruolo in funzione dell’inclusione e della partecipazione, ebbene, allora è lì che la human library trova il suo *milieu* e il suo habitat naturale. Stiamo parlando della “Biblioteca sociale”, come ormai anche in letteratura

viene etichettata. È nella biblioteca sociale che la human library può trovare il perimetro all’interno del quale esprimersi al meglio.

Sarà dunque il caso di fare un esercizio per capire quali sono i tratti salienti della biblioteca sociale, cercando di cogliere in trasparenza dove e perché li ritroviamo all’interno della biblioteca vivente. Creeremo così una sorta di link che ci permette di rispondere in modo inequivocabile al quesito iniziale.

Quali sono i caratteri identificativi di una biblioteca sociale, ai quali è facilmente riconducibile il sottoinsieme “biblioteca vivente”? Mi limito a segnalarne tre, ma a corollario ne conseguono molti altri.

1. La biblioteca sociale è una biblioteca *aperta*, come recitava il titolo del convegno delle Stelline dello scorso anno. Dove per “aperta” non si intende semplicemente che deve permettere a tutti di accedere ai suoi servizi “senza distinzione di età, razza (sic), sesso, religione, nazionalità, lingua o condizione sociale”, come affermano i principi del Manifesto Unesco. Questi sono prerequisiti. Ma significa che *sa accogliere*, contribuendo all’integrazione e all’inclusione, creando coesione sociale, adoperandosi per rimuovere le barriere e colmare i gap e – *last but not least* – prendendosi cura delle persone, come sostiene Loida Garcia-Febo, neoletta presidente dell’American Library Association (ALA).

Anni fa, con una bibliotecaria che aveva fatto della biblioteca sociale il suo terreno di impegno personale

e professionale sostenni convintamente che la biblioteca pubblica è o dovrebbe essere *di per sé* una biblioteca sociale e che quindi non ci fosse bisogno di specificarlo. Infatti, nel corso della sua lunga storia, la biblioteca si era trovata spesso ad agire nella pratica e per vocazione come un formidabile strumento di riequilibrio, collocandosi di fatto un passo più avanti rispetto al concetto stesso di “biblioteca pubblica istituto della democrazia” importato in Italia agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso da Virginia Carini Dainotti e ispirato al modello laico e “neutrale” della *public library*, cui – pur nella sua limitatezza – va comunque riconosciuto il merito di aver svecchiato il panorama della cosiddetta “pubblica lettura”.

Il 2017 è stato l'anno che ha visto le celebrazioni del cinquantesimo anniversario della morte di Don Milani. La “sua” *Lettera a una professoressa* ha contribuito a formare una generazione. Molti giovani fecero tesoro di quella lezione e per alcuni di loro ha rappresentato un insegnamento di cui tener sempre conto anche operando nel mondo delle biblioteche. Oggi è fin troppo facile criticarne le ingenuità e le estremizzazioni, soprattutto se non si compie un esercizio di storicizzazione. Tra le molte cose che rimangono di quell'insegnamento, oltre al motto “I care” che tanta fortuna ebbe in seguito, è il monito che non basta riferirsi a un concetto astratto di uguaglianza quando i punti di partenza (sociali, economici e culturali) sono diseguali. Il rischio di “far parti uguali tra diseguali” è un richiamo che può essere trasposto dalla scuola alla biblioteca e tale da intaccare i presupposti illuministici e formalmente democratici della biblioteca pubblica. Anche per questo concordo con Luca Ferrieri quando sostiene la necessità di passare nel lessico e nella sostanza dalla *public library* alla *biblioteca aperta*.

A Besma, la protagonista di origine tunisina del libro di Cecilia Cognigni *La biblioteca raccontata a una ragazza venuta da lontano*, non basterà spiegare come funziona la biblioteca e perché è anche sua, ma occorrerà accompagnarla in un percorso di integrazione a



Locandina della prima edizione del progetto “Biblioteca vivente” realizzato nel 2011 presso la Biblioteca del quartiere Crescenzago di Milano

più livelli. In molti casi (non è quello di Besma che conosce già bene l'italiano, ma di molti altri ragazzi e adulti che ogni giorno giungono da noi) il percorso potrà anche prevedere un ruolo attivo della biblioteca nell'apprendimento della nostra lingua e nel processo di avvicinamento alla nostra cultura, senza escludere – di converso – un impegno nella valorizzazione delle radici di “chi viene da lontano” come fattore di arricchimento collettivo e come una delle direttrici lungo le quali è possibile progettare biblioteche viventi. Non dimentichiamoci che l'idea della human library nacque in Danimarca in seguito ad alcuni episodi di intolleranza razziale. La biblioteca *aperta* diventa *sconfinata*. Alcuni anni fa mi capitò di assistere, non lontano da casa mia, a una *performance* della biblioteca vivente realizzata dalla locale biblioteca rionale, in collaborazione con la cooperativa ABCcittà, in uno dei quartieri a più alta densità multietnica di Milano, quello di via Padova, noto alle cronache per un intreccio di problematiche reali e di pregiudizi alimentati ad arte. Non a caso la biblioteca vivente aveva come motto una celebre frase di Einstein: “È più facile spezzare un atomo che un pregiudizio”. Significativo che quella

iniziativa abbia ottenuto, insieme ad altre dello stesso tipo, un riconoscimento dalla Fondazione Cariplo che aveva promosso un bando per incentivare i progetti delle biblioteche pubbliche a favore della coesione sociale. Ed è facile presumere che in quel contesto la maggioranza dei libri viventi avessero alle spalle una storia di immigrazione (anche se nel “catalogo” ce n'erano di altro genere, tra cui la vicenda di un vigile urbano).

Ma gli ambiti a cui attingere per descrivere la funzione inclusiva della biblioteca sociale sono molti e di segno diverso. Solo per fare un esempio fra i tanti: come i pionieri delle biblioteche americane non disdegnavano di insegnare a leggere e scrivere, una moderna biblioteca pubblica non può sottrarsi dal partecipare attivamente ai nuovi processi di alfabetizzazione informativa, non solo contribuendo a ridurre il *digital divide*, ma “conferendo” ai membri della comunità – in una logica di educazione permanente e di cittadinanza consapevole – strumenti e competenze per interpretare i propri bisogni informativi ed elaborare strategie per soddisfarli, compresa la capacità – tema di attualità – di riconoscere il falso in rete e di

respingere al tempo stesso l'insidia dell'*infoglut*. Forse nel catalogo della human library potrebbero trovare posto libri viventi che parlano in prima persona di queste esperienze. Storie di difficoltà e di successi, di frustrazione e di emancipazione. Storie di anziani che hanno imparato a navigare in rete e di giovani che gliel'hanno insegnato.

Agire nell'ottica dell'inclusione significa tante altre cose, piccole e grandi, ma soprattutto significa una *vision* che orienti le strategie di servizio della biblioteca. I racconti di persone venute da lontano, le vite dei diversi, storie di sofferenza e di lotta contro i pregiudizi, ma anche molte storie “normali” ed esperienze non necessariamente drammatiche ma altrettanto coinvolgenti e interessanti, raccontate dai protagonisti possono rientrare a pieno titolo nella *mission* di una biblioteca sociale che persegue un progetto globale di inclusione, contribuendo a renderla più ricca.

2. La biblioteca sociale è una biblioteca *proattiva*. Con ciò non intendo, solamente, che non deve limitarsi ad aspettare i “clienti” ma andarseli a cercare secondo logiche promozionali. Non basta neppure che mostri una spiccata e connaturata propensione al

## COS'È UNA BIBLIOTECA VIVENTE

Nello scaffale di una biblioteca, al posto dei libri ci sono delle persone. L'utente può avvicinarsi, e proprio come farebbe con uno scaffale di libri, scegliere quello che gli ispira più curiosità e consultarlo per un lasso di tempo concordato. I libri umani non rappresentano libri preesistenti, né li raccontano, né raccontano storie inventate da loro stessi. Il libro della biblioteca vivente racconta una storia personale, in un certo senso racconta se stesso.

Il sito ufficiale dell'organizzazione Human Library (fondata e presieduta da Ronni Abergel, uno degli inventori del metodo, nato nel 2000 in Danimarca), esordisce così: “La Human Library è un metodo innovativo per la promozione del dialogo, la riduzione dei pregiudizi e l'incoraggiamento della comprensione reciproca. Le principali caratteristiche del progetto sono di essere fondate sulla propria semplicità e su un approccio positivo”. E in effetti cosa c'è, almeno teoricamente, di più semplice del parlare e dell'ascoltare? Eppure oggi è diventato sempre più difficile moltiplicare le vere occasioni di incontro tra storie e non si può negare quanto sempre più spesso ci fermiamo davanti alla “copertina” di un uomo (il suo aspetto, i suoi modi, la sua provenienza...) giudicandolo senza conoscerlo, senza leggerne nemmeno una pagina, spesso costringendolo dentro un'etichetta carica di pregiudizi più o meno consapevoli. Per Human Library org., soltanto chi sia vittima di un pregiudizio o di una discriminazione è deputato a essere un libro umano, ma sempre più spesso nascono e si sviluppano esperienze di biblioteca vivente che declinano questa esperienza in un senso più largo, ritenendo che la biblioteca vivente, oltre che agire sulla percezione e il rispetto delle cosiddette diversità, possa agire proficuamente anche nel consolidamento dei rapporti di prossimità e similarità. L'esperienza della biblioteca vivente può dunque essere un grande strumento di mediazione, per rompere i muri del pregiudizio che ci dividono gli uni dagli altri, ma può anche rappresentare un inizio di risillabazione di quello che in una città e in una comunità, dovrebbe essere il lessico basilare: incontrarsi, raccontarsi, ascoltarsi, condividere la propria esperienza e un pezzo di strada, riconoscersi gli uni negli altri. (Martino Baldi)

cambiamento, requisito fondamentale per acquisire una “patente” di proattività. In realtà può andare oltre, in tutti i sensi, facendo propria una pratica ormai diffusa che la vede uscire e proporsi all'esterno (*bibliothèques hors les murs* chiamano i francesi questa “strategia”), come ci ha insegnato Maria Stella Rasetti, alla quale si deve il merito di aver dato vita in Italia a un movimento dal nome sbarazzino e provocatorio: Biblioteche fuori di sé.

L'obiettivo (e la filosofia su cui si fonda questa pratica) è di andare là dove si svolge la vita delle persone: nei mercati, nei centri commerciali, nelle stazioni, nelle piscine e sulle spiagge, nelle palestre, nelle sale d'attesa, nei parchi, ma anche nelle carceri e negli ospedali. Non si tratta tanto di riproporre le biblioteche circolanti, né di limitarsi a decentrare alcuni servizi, quanto piuttosto di reinventarli facendo leva sulla creatività e stabilendo un contatto con le persone nella loro quotidianità. Valenza sociale e un pizzico di follia (se no perché “fuori di sé”?) si fondono producendo effetti inaspettati che avranno un ritorno per la biblioteca stessa procurandole nuovi clienti “affezionati”, i quali non necessariamente decideranno di varcarne la soglia ma non ne saranno più esclusi perché raggiunti dalla sua rete diffusa.

È intuibile (e in molti casi comprovato) che la proiezione all'esterno può costituire un terreno fertile anche per la creazione di biblioteche viventi: occasioni di incontro e di interazione che possono arricchire il catalogo della human library. È il caso delle carceri, dove sempre più biblioteche hanno stabilito contatti con i reclusi attivando dapprima gruppi di lettura, accanto ai quali successivamente sono cominciate a nascere vere e proprie biblioteche viventi. La proattività diventa per la biblioteca uno stile di lavoro, un'attitudine ad andare *verso*.

3. La biblioteca sociale è *partecipativa*, basandosi sul coinvolgimento dei cittadini, che divengono sin dalla sua costituzione parte del processo di definizione della sua identità. Il caso più noto è quello del Dokk1 di Aarhus, alla progettazione del quale ha contribuito con idee e proposte, realizzate attraverso focus group, seminari e interviste, una folta rappresentanza di cittadini, famiglie, bambini, portatori di interesse e partner. Ma la partecipazione ha senso se è destinata a rimanere una costante della biblioteca sociale, una sua cifra distintiva, che l'accompagna lungo tutto il suo cammino, contribuendo all'assunzione delle de-



Locandina del Convegno “Human Library” che si è tenuto a Pistoia il 6 Ottobre 2017

cisioni e alla definizione delle linee programmatiche, secondo un percorso che per Maria Stella Rasetti si snoda fra tre modelli i cui profili sono legati ad altrettanti preposizioni: “*per* i cittadini, *con* i cittadini, *dei* cittadini”. La terza opzione sembra la più difficile e al tempo stesso la più stimolante.

Ciò che è certo è che ognuno di questi modelli – in particolare quelli più evoluti – si dovrà alimentare – come succede diffusamente alla Biblioteca San Giorgio di Pistoia – grazie al coinvolgimento di una fitta rete di associazioni, volontari, gruppi organizzati e Amici della biblioteca (a loro volta costituiti in associazione). Non è un caso che proprio da questa area, che sostiene attivamente la biblioteca e partecipa alla sua vita, provengano anche numerosi esempi di libri viventi, espressioni di un protagonismo opportunamente filtrato.

Chiave di volta del progetto partecipativo è la ricerca di alleanze, la costruzione di forme di partenariato che riguarda i soggetti sopracitati ma anche categorie sociali ed economiche. Come ci ha ricordato recentemente Rolf Hapel, Citizen Services and Libraires della città danese di Aarhus, in quella realtà si è arrivati addirittura a scrivere un vademecum per il coinvol-



gimento dei cittadini che ricalca i passaggi della loro straordinaria esperienza, in cui un ruolo fondamentale viene giocato grazie a un'accorta politica fondata sul partenariato: "La biblioteca funge da cornice per le attività supportate dai partner, che a loro volta acquistano visibilità, e le alleanze creano una situazione in cui tutte le parti escono vincenti". Non ci sono settori – dai servizi sociali alle istituzioni culturali, dalla scuola agli operatori della salute, dall'associazionismo nelle sue più diverse espressioni al mondo delle aziende e del commercio – che non possano essere contemplati in una potenziale mappa di alleanze secondo una logica di cooperazione orizzontale.

### Per concludere

La biblioteca è, per definizione, un istituto della comunicazione, veicolata da una pluralità di supporti e modalità di eguale dignità: scritta o orale, cartacea o digitale, multimediale. Ma se un libro stampato o un e-book fanno parte della "normalità", raramente ci soffermiamo a pensare che l'oralità ha da sempre costituito una componente della vita della biblioteca, non fosse altro per i flussi comunicazionali che attraversano numerose sue attività come quelle formative o laboratoriali o la fitta rete di transazioni informative. Ancor più di rado teniamo in debito conto il lavoro svolto da molte sezioni di storia/documentazione locale per raccogliere testimonianze orali, accanto a fotografie e oggetti, utili a ricostruire biografie, vite e storie di luoghi e territori. Non voglio confondere la natura e il tipo di "servizio" – le *human libraries* sono un'altra cosa –, ma non riesco a scindere del tutto il legame tra quel ruolo da sempre incardinato nello statuto della biblioteca e quello che in chiave moderna potrebbero svolgere anche i libri viventi, contribuendo con le loro testimonianze a un più ampio progetto a presidio della memoria sociale.

Su questa lunghezza d'onda compio un azzardo, rischiando di venire accusato di essere *off topic*. Amadou Hampâté Bâ, scrittore e filosofo maliano, pronunciò nel 1962 davanti all'assemblea dell'Unesco una frase memorabile: "In Africa ogni volta che un anziano muore, è come se bruciasse una biblioteca". Per associazione penso alla figura del *griot*, che occupa un posto importante nella cultura subsahariana, trasmettendo attraverso la narrazione orale l'identità di un

popolo per tramandarla alle nuove generazioni. Ma lui è un "professionista" – mi si obietterà –, i libri viventi no; lui è un "autorità riconosciuta", custode delle tradizioni, i libri viventi raccontano semplicemente se stessi (sta noi capire se dietro la storia di ciascuno c'è anche un'esperienza collettiva, ci sono radici o una dimensione sociale e non solo individuale).

E chissà, sempre azzardando e compiendo un balzo dalle tradizioni subsahariane alla moderna biblioteconomia statunitense di David Lankester, se nella sua teoria della biblioteca come *conversazione* vi sia posto anche per le biblioteche viventi.

Se la comunicazione è il focus della biblioteca e l'interazione sempre più la sua cifra distintiva (come dimostra l'adesione senza riserve delle nostre biblioteche alla galassia dei network sociali) la biblioteca vivente non può essere ignorata da questa istituzione, al netto di ogni riserva e pregiudizio professionale.

La comunicazione contiene in sé il concetto di partecipazione, nel senso di *rendere partecipe*. La pratica del leggere è di per sé interattiva anche quando è solitaria, perché interattivo è il rapporto che si crea tra il lettore e il testo. Il libro vivente fa partecipe il lettore che l'ha scelto "sullo scaffale", attivando un canale forte di comunicazione e, sebbene ciò non sia normalizzato né obbligatorio, si può star certi che il rapporto non sarà unidirezionale. Così come si può star certi che l'idea della biblioteca vivente rientri a buon diritto in quel cantiere aperto che si propone di trasformare l'utente da fruitore in produttore.

### ABSTRACT

The article opens a dossier dedicated to the human libraries, who met for the first time in Italy on 6<sup>th</sup> October 2017. The author believes that human libraries could have a role and a legitimacy only in a strong social value library, which doesn't discriminate and actively engages in inclusion and social cohesion. By now, this library is called "social library". The author analyses the principal features of a social library, so as to highlight the contact points and possible links between social library and human library.

DOI: 10.3302/0392-8586-201802-038-1